DOPPIOZERO

Leoni nella tempesta

Daniela Brogi
,
Gabriele Gimmelli
8 Settembre 2019

Temuta o invocata, la pioggia Ã¨ unâ??ospite irrinunciabile di ogni edizione della Mostra. E benchÃ© questâ??anno si sia fatta attendere piÃ¹ del solito, non si Ã¨ certo risparmiata: il penultimo giorno della *kermesse*, il Lido Ã¨ stato flagellato da un temporale coi fiocchi. Il palazzo del CasinÃ² si Ã¨ via via riempito di accreditati bagnati e infreddoliti in cerca di riparo, mentre dalle finestre di una sala stampa piÃ¹ affollata del solito si potevano vedere gli ultimi incauti rimasti allo scoperto correre come minuscoli puntini impazziti sullo spazio antistante il CasinÃ², spazzato dalle violentissime raffiche di vento.

Lâ??immagine degli spettatori costretti in un luogo chiuso mentre fuori si scatena il finimondo ci Ã¨ sembrata la descrizione perfetta dellâ??atmosfera che si respira durante il festival (durante *tutti* i festival): quella cioÃ¨ di un microcosmo separato dal resto del mondo da un confine sottile e al tempo stesso invalicabile. Anche questâ??anno la militarizzazione del Lido, con i suoi posti di blocco e i suoi controlli tanto burocratici quanto inefficaci, ha reso ancora piÃ¹ palpabile lâ??immagine di una Mostra come fortino che attende un misterioso nemico pronto a colpire allâ??improvviso: un poâ?? come i fantomatici â??barbariâ?• che premono alle frontiere dellâ??Impero nellâ??ultimo film del concorso, quel *Waiting for the Barbarians* diretto dal colombiano Ciro Guerra, inamidata quanto superflua trasposizione cinematografica di un bel romanzo allegorico dâ??intonazione buzzatiana, pubblicato nel 1982 dal futuro premio Nobel J.M. Coetzee (che qui firma la sceneggiatura). E proprio come i barbari del film, che nel finale si profilano allâ??orizzonte dopo una lunga attesa, cosÃ¬ lâ??ultima alba del festival ha visto il cuore della Mostra preso pacificamente dâ??assalto dagli attivisti del Venice Climate Camp, che sabato mattina hanno occupato per alcune ore il tappeto rosso non solo per sensibilizzare lâ??opinione pubblica sul cambiamento climatico, ma anche per protestare contro il passaggio delle grandi navi nella laguna di Venezia. Una piccola invasione che ha bucato la quotidianitÃ ovattata del Lido, costringendo tutti quanti a un imprevisto quanto salutare â??bagnoâ?• di realtÃ .

Si Ã¨ conclusa cosÃ¬ lâ??edizione numero 76 della Mostra Internazionale dâ??Arte Cinematografica. Unâ??edizione partita, lo ricordiamo, fra polemiche piÃ¹ o meno sensazionalistiche e piÃ¹ o meno costruite, ma che ha finito per rivelare uno dei concorsi piÃ¹ omogenei degli ultimi anni. Priva delle â??vetteâ?• della scorsa edizione (che schierava titoli come *La Favorita*, *Roma*, *Nuestro tiempo*, *Peterloo*, *I fratelli Sisters*), ma con un livello medio qualitativamente piÃ¹ alto, la selezione ha scoperto pian piano le proprie carte vincenti, dimostrando unâ??evidente predilezione per i temi legati alla famiglia (anzi, *alle* famiglie) e ai legami fra genitori e figli. Abbiamo visto donne in conflitto con la maternitÃ (*Ema* di LarraÃn), famiglie che vanno in pezzi (*Marriage Story* di Baumbach) o che cercano in tutti i modi di rimanere unite (*Gloria Mundi* di GuÃ©diguian, *Wasp Network* di Assayas, *Babyteeth* dellâ??unica esordiente in concorso, Shannon Murphy); figli alla disperata ricerca di padri (*Ad Astra*, *The Painted Bird*) e padri alla ricerca di figli (anzi, di figlie, come il David Thewlis di *The Guest of Honour* di Egoyan).

Proprio la buona qualitÃ complessiva della selezione ha reso piuttosto incerti i consueti pronostici; e certo deve aver creato non pochi problemi alla giuria, guidata da Lucrecia Martel. Il risultato Ã¨ un *palmarÃ¨s* piuttosto schizofrenico, con qualche esclusione eccellente (primi fra tutti *Ema* e *Marriage Story*). Del resto, la presidente non ha nascosto la mancata unanimitÃ nei verdetti. Per cui, se la Coppa Volpi a Luca Marinelli per *Martin Eden* era in un certo senso scontata (lâ??attore, memore della professione marinaresca del suo personaggio, lâ??ha dedicata Â«a tutte le persone splendide che sono in mare per salvare persone che fuggono da situazioni terribiliÂ»), non sappiamo spiegarci altrimenti il premio alla sceneggiatura a *Ji Yuan Tai Qi Hao* (titolo internazionale: *No. 7 Cherry Lane*), film dâ??animazione diretto dallâ??hongkonghese Yonfan che non ha certo nella scrittura uno dei suoi punti di forza. Probabilmente la giuria, che ha intravisto nelle proteste antibritanniche che fanno da sfondo alla vicenda, ambientata negli anni Sessanta del XX secolo, un riflesso delle attuali manifestazioni contro le ingerenze di Pechino sulla ex colonia inglese, ha cercato in modo un poâ?? goffo di mandare un messaggio politico â??forteâ?• (unâ??impressione ribadita dal discorso di ringraziamento del regista dopo la premiazione).

Letizia Battaglia e Franco Maresco.

CosÃ¬ come il Leone dâ??argento per la regia a Roy Andersson per il suo *Om det oÃ¤ndliga* (*About Endlessness*), che arriva a distanza di soli cinque anni dal Leone dâ??Oro a *Un piccione seduto su un ramo riflette sullâ??esistenza*, ha un poâ?? lâ??aria del riconoscimento alla carriera (lâ??ennesimo?) per un regista che, superati i settantâ??anni, non ha certo bisogno di conferme. Un discorso analogo si potrebbe fare per il Premio Speciale della Giuria, assegnato a *La mafia non Ã¨ piÃ¹ quella di una volta* di Franco Maresco, finalmente approdato al concorso principale. Sfrangiato e divagatorio come il precedente *Belluscone* (da cui riprende, in unâ??ambigua mescolanza di realtÃ e finzione, il personaggio di Ciccio Mira), lâ??ultimo lavoro di Maresco si concentra stavolta sulla memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, a 25 anni dalla cruenta morte dei due. A fargli da spalla-coscienza critica Ã¨ Letizia Battaglia, presenza meravigliosamente destabilizzante di cui rimangono memorabili gli scontri verbali e gestuali con lo stesso regista (â??Maresco, scettico di merda!â?•), costretto forse per la prima volta ad abbandonare il comodo ruolo di *voice over* per spostarsi *davanti* alla macchina da presa. Ma lâ??intonazione â??civileâ?• non si addice fino in fondo al temperamento nichilista e sanguigno di Maresco (che qui dÃ addirittura lâ??impressione di essere arrivato a odiare i propri *freak*): *La mafia non Ã¨ piÃ¹ quella di una volta* raggiunge solo a tratti la cupa grandezza di *Belluscone*, anche se rimane comunque forte come requisitoria indignata nei confronti di un Paese ostinatamente *senza* Storia e *senza* memoria.

Unâ??aria di compromesso aleggia anche sui due premi maggiori. Per quanto riguarda il Gran Premio della Giuria a *Jâ??accuse* di Polanski, câ??era sicuramente la volontÃ di assegnare un riconoscimento a uno dei

film piÃ¹ apprezzati dalla stampa internazionale (che infatti gli ha attribuito il FIPRESCI). Il fatto che Polanski sia stato comunque insignito di un premio rappresenterÃ per alcuni il segno della grande onestÃ intellettuale della presidente dopo i (voluti) fraintendimenti e le polemiche dei giorni scorsi; mentre il mancato Leone d'Oro apparirÃ ad altri come lâ??ulteriore conferma delle frizioni fra la stessa Martel e gli altri giurati. Il primo premio Ã¨ andato cosÃ¬ al *Joker* di Todd Phillips: un riconoscimento che a detta di molti va un poâ?? largo a un film costruito in gran parte sulle spalle del protagonista Joaquin Phoenix. Eppure sarebbe affrettato trattare *Joker* soltanto come un rifacimento. Certo, recupera un immaginario stratificato (come giÃ si era osservato qui), ma nessuno dei film precedenti, per esempio, aveva lavorato cosÃ¬ tanto sul motivo della risata come malattia, sia individuale che sociale: entrambi gli aspetti si rispecchiano creando un sistema falsificato di riflessi. Il volto cosÃ¬ sofferente di Arthur Fleck funziona scenicamente come una maschera non solo quando ha il cerone, ma quando, anche senza trucco, si dispera, o si confronta con la madre â?? troppo stereotipata. Â«Il lato peggiore della malattia mentaleÂ» - dice Arthur a un certo punto Â«Ã¨ che la gente si aspetta che tu ti comporti come se non ce lâ??avessiÂ». Forse anche gli spettatori di *Joker* potrebbero aspettarsi un pagliaccio o un mostro o un *freak* e basta. *Joker*, invece, Ã¨ un incubo: Â«A cosa stai pensando?Â» gli chiede la dottoressa nel finale. Â«A una barzellettaÂ» risponde Arthur, Â«ma non la racconto, tanto non la capirebberoÂ».

Rimane da interrogarsi sul significato da dare a questo premio: unâ??apertura al *mainstream* o una resa? Di certo una vittoria per la â??Linea Barberaâ?•, oltretutto rafforzata dal fatto che giÃ da qualche anno - sulla scorta di esempi che vanno da *Gravity* a *La La Land*, da *La forma dell'acqua* a *Roma* - la vicinanza fra Leoni e Oscar, Biennale e Academy, sembra assottigliarsi sempre piÃ¹, con tutti i rischi che ciÃ² comporta.

â??Babyteethâ?•

In chiusura vorremmo invece soffermarci sui riconoscimenti agli interpreti di due film forse meno â??chiacchieratiâ?• ma che abbiamo apprezzato in modo particolare. Il primo Ã¨ il Premio Mastroianni al giovanissimo Toby Wallace per *Babyteeth*: un premio che non soltanto dÃ visibilitÃ a un nuovo interprete, ma conferma le due qualitÃ piÃ¹ importanti del film. Anzitutto le eccellenti capacitÃ della debuttante Shannon Murphy nella direzione degli attori, importante in un film in cui al centro del racconto non câ??Ã¨ un singolo eroe, ma la vita di relazione. *Babyteeth* ci narra di una quindicenne un poâ?? stralunata (Eliza Scanlen) che un giorno, mentre aspetta la metro per andare a scuola, viene buttata a terra da un ventenne tossico (Wallace, appunto). Questo evento dÃ vita a una paradossale e buffa successione di fatti sempre piÃ¹ strani, dentro i quali si inserisce, di scorcio, la malattia. Ecco: *Babyteeth* non Ã¨ la storia di unâ??adolescente che si ammala di cancro, come ingenuamente potrebbe sembrare. Una storia Ã¨ linguaggio, forma, prospettiva, e *Babyteeth* va avanti cosÃ¬, rubando spazio al racconto della patologia, e facendo agire e dialogare i personaggi (oltre ai due ragazzi, i genitori, un fratellino, e i vicini di casa) dentro lo schema paradossale e vitale del nuovo sistema di relazioni provocato da questo assurdo e vitale amore, in cui tutti i personaggi, non solo la protagonista, percorrono un apprendistato alla cura: non solo del cancro. *Babyteeth* racconta qualcosa che poche volte si vede o si dice, vale a dire che una malattia non accade solo a chi si ammala, ma a tutte le altre persone che formano il suo microcosmo vitale. E questo spostamento di prospettiva avviene senza *pathos*, ma con grande vivacitÃ : drammatica e emotiva. Come si finisce una vita, e un film che racconta la fine di una vita? *Babyteeth*, proprio nellâ??ultima scena, continua a farci ridere e a farci ammirare la regia come capacitÃ di costruzione e selezione di ciÃ² che Ã¨ rilevante.

Ariane Ascaride.

Il secondo Ã¨ invece la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile ad Ariane Ascaride, per *Gloria mundi* di Robert GuÃ©diguian. La nascita di una bambina, Gloria, appunto, diventa lâ??occasione per riunire, accanto ai due giovani genitori (Mathilda e Nicolas), e ai nonni: Sylvie (la stessa Ascaride) e Richard,

il vero padre di Mathilda, Daniel, appena uscito dal carcere (dove si trovava per aver ucciso due uomini per difendere un suo amico). A questi cinque personaggi si aggiungono anche la sorella di Mathilda e il marito: Aurore e Bruno, che cercano di riscattarsi dalla posizione di perdenti sfruttando chi ha bisogno di far soldi o di lavorare in nero. Fanno tutti una vita disperata e disperante; i piÃ¹ giovani quando possono sniffano anche cocaina, o scopano male, e in posti brutti, imitando i porno casalinghi che trovano in rete. Eppure, la gente disperata in GuÃ©diguian non Ã¨ mai vista e rappresentata in maniera paternalistica, o umoristica, o peggio ancora morbosa.

Gloria mundi prende Marsiglia, una delle cittÃ occidentali piÃ¹ connotate, storicamente, dalla storia dei lavoratori, delle battaglie sindacali e dei conflitti di classe, per farci vedere la scomparsa totale della parola e della narrazione chiave di questa tradizione: solidarietÃ . La solidarietÃ non Ã¨ piÃ¹ un affare per chi non ha i soldi, protesta proprio Sylvie (Ascaride): madre e nonna esemplare, ma del tutto ostile a ogni forma di ascolto verso gli operai che lavorano con lei e vorrebbero scioperare. Â«Ho bisogno di lavoro!Â», grida Sylvie, con una violenza disperata che ce la rende tanto antipatica intanto che ce ne fa vedere, senza ipocrisia, la veritÃ umana. Ã? la persona per bene della porta accanto pronta a votare per un leader razzista capace di intercettare le insicurezze dei poveracci. E proprio lei, Ascaride, attrice iconica del cinema di GuÃ©diguian, lei che interpreta la figura chiave su cui piÃ¹ lavorano i motivi essenziali del film, rappresenta, in qualche modo, un personaggio in cui far convivere pessimismo dellâ??intelligenza e ottimismo della volontÃ .

Leggi anche:

Gabriele Gimmelli, Venezia: per qualche polemica in meno;

Daniela Brogi, Il cinema "rotto" di Pablo LarraÃn, Pietro Marcello e Mario Martone.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO